

DOCUMENTI IAI

NOTE SULLA POLITICA DI SICUREZZA DELLA JAMAHIRIYYA LIBICA

di Laura Guazzone

Documento di lavoro presentato al primo Seminario di studi sul Mediterraneo
Cemiss, Direction aux etudes générales
Roma, 30 gen.-1 feb. 1991

IAI913

ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI

NOTE SULLA POLITICA DI SICUREZZA DELLA JAMAHIRIYYA LIBICA

di Laura Guazzone

1. Introduzione

Come molti paesi, specie del Terzo mondo, anche la Libia non sembra condividere l'approccio culturale occidentale all'informazione sulla politica di sicurezza. Non esistono perciò documenti ufficiali del governo, dei ministeri degli esteri e della difesa che enuncino le linee di fondo della politica di sicurezza del paese e ne specifichino le applicazioni settoriali.

In assenza di informazioni dirette, l'analista che cerchi di interpretare gli orientamenti della politica di sicurezza della Jamahiriyya e i suoi sviluppi congiunturali non può che seguire un procedimento indiziario, seguendo gli sviluppi della politica estera del paese, le dichiarazioni dei suoi leaders principali e confrontandoli con l'informazione indiretta esistente, ad esempio sulla politica di acquisizioni degli armamenti.

Nella speranza che in futuro l'informazione proveniente dalla Jamahiriyya stessa venga ad integrare e a bilanciare queste fonti indirette, questa breve nota si concentrerà sugli aspetti seguenti:

- politica estera e politica di sicurezza;
- capacità e politica militare;
- posizione sul controllo degli armamenti.

2. La politica estera

Dalla rivoluzione del 1969 ad oggi l'azione di politica estera della Libia (che nel 1977 ha assunto il nome di Jamahiriyya popolare socialista libica) è stata orientata da tre obiettivi fondamentali:

- il panarabismo;
- l'antimperialismo;
- la sicurezza nazionale.

Fino al 1973 l'obbiettivo dell'unità panaraba ha prevalso nella determinazione della politica estera libica, sfociando nei ripetuti tentativi di unione politica con i principali protagonisti del mondo arabo, unioni intese come primi passi verso il superamento degli stati nazionali arabi, e come fulcri di un'effettiva alleanza araba capace di eliminare militarmente o politicamente la presenza israeliana nella regione.

Dopo il 1973, di fronte al prevalere dell'alleanza dei paesi arabi moderati, decisa a consolidare gli stati nazionali arabi e a risolvere il conflitto con Israele per via diplomatica e con l'appoggio dell'Occidente, l'approccio libico al nazionalismo arabo e al conflitto arabo-israeliano è divenuta

minoritario, accentuando l'isolamento libico nel contesto interarabo, già dovuto alla posizione geopolitica marginale del paese alle diffidenze verso il modello politico interno della Libia.

A questo relativo isolamento, la politica estera libica ha reagito accentuando la sua componente antimperialistica (nell'accezione fondamentalmente antioccidentale tipica del 'neutralismo attivo') e transnazionale, investendo importanti risorse nel tentativo di forgiare alleanze, anche extraregionali, fondate sull'antimperialismo e l'interpretazione rivoluzionaria dell'Islam. Di conseguenza la politica estera libica ha assunto dalla metà degli anni settanta un carattere 'espansionistico'. Da qui il sostegno offerto alle opposizioni rivoluzionarie di tutto il mondo, e l'attiva ricerca di alleanze con i regimi 'antimperialisti', tra cui spiccano quelli nell'area dell'Africa subsahariana e l'Unione Sovietica.

3. Sicurezza e interessi nazionali

La prevalenza del dato ideologico nell'orientamento della politica estera libica rischia di rendere poco intellegibile l'esistenza di un terzo asse di orientamento, quello della protezione degli interessi e della sicurezza nazionale. Tale asse è nondimeno presente, anche se prende accezioni particolari, influenzate dai due obiettivi del panarabismo e dell'antimperialismo.

Le componenti fondamentali di questo terzo asse della politica estera libica sono;

- 1) la difesa del territorio e degli interessi territoriali;
- 2) la protezione degli interessi economici;
- 3) la risposta alla minaccia politico-militare percepita da parte della Nato, di Israele e dei paesi arabi moderati.

La rivendicazione territoriale sulla 'striscia di Aozou' è il principale esempio della prima categoria. In questa rivendicazione, iniziata nell'estate del 1973 con l'occupazione militare della zona contesa al Ciad, si mescolano la ricerca di frontiere sicure (perseguita anche attraverso l'insediamento di regimi amici negli stati confinanti), quello economico (anche se i supposti giacimenti di uranio nella zona sono tutti da verificare), e il dato ideologico (il rifiuto dei patti imposti dal colonialismo -il mai ratificato accordo Laval/Mussolini- e dal neocolonialismo -l'accordo Tripoli sottoscritto nel 1955 da re Idriss a riconoscimento della frontiera Sud-Est).

Quanto alla protezione degli interessi economici, essa ha posto alla Libia problemi complessi. Per quanto riguarda la politica petrolifera, Tripoli si è trovata a condividere gli interessi dei paesi produttori poco popolati ad una politica di bassa produzione e conservazione (come l'Arabia Saudita), tuttavia l'allineamento politico con i radicali (Algeria, Iraq) ha fatto spesso convergere la Libia sulla politica della maggiore produzione richiesta dai paesi più popolati.

Anche l'investimento dei surplus della rendita petrolifera ha posto problemi di sicurezza, non è solo per coerenza antimperialista che sono stati

preferiti gli investimenti esteri meno condizionabili politicamente (a questo scopo l'Europa è stata preferita agli Usa, l'Italia alla Gran Bretagna; mentre nel Terzo mondo i finanziamenti bilaterali sono stati privilegiati rispetto ai grandi organismi multilaterali per la cooperazione allo sviluppo).

Per quanto riguarda infine le percezioni di minaccia diretta alla sicurezza nazionale, esse, come si è detto, si rivolgono essenzialmente ai paesi della Nato, a Israele e ai paesi arabi moderati.

La minaccia proveniente dalla Nato ha per la Libia tre dimensioni diverse e interagenti: la Nato è vista come un'alleanza militare dominata dagli Stati Uniti, la principale potenza imperialista; il dispositivo militare della Nato è contiguo territorialmente alla Libia; la Nato, per il tramite dell'alleanza strategica tra gli Usa e Israele, è uno strumento di sostegno politico e militare a Tel Aviv.

La minaccia percepita da parte di Israele, alla cui esistenza la Libia si oppone in assoluto sia sul piano ideologico che politico, non necessita di spiegazioni.

Resta infine la minaccia percepita da parte degli stati arabi moderati, che perseguono un progetto strategico oggettivamente in conflitto con quello libico. Nel caso dell'Egitto, alle divergenti e spesso contrapposte strategie politiche si somma la contiguità territoriale e il complessivo divario di potenza esistente tra i due paesi.

Per contrastare queste minacce la Libia si serve di una politica di sicurezza essenzialmente fondata su strumenti politici ed economici. Lo strumento militare ha un ruolo marginale nella politica di sicurezza libica, anche per gli oggettivi limiti demografici e tecnologici, e nel suo uso sono prevalsi sinora gli elementi non convenzionali della cooperazione militare con le forze di opposizione.

La componente non militare della politica di sicurezza libica consiste nella già ricordata dimensione antimperialista della sua politica estera e nel tentativo di penetrazione, se non di controllo, politico-culturale dell'ambiente regionale. Politiche di penetrazione, sostenute da ampi mezzi finanziari, sono state messe in opera nei confronti dei vicini Mediterranei (Italia, e in particolare la Sicilia; Malta; Turchia e Grecia) allo scopo di contrastare le minacce percepite dall'area Nato.

Nei confronti delle minacce provenienti dai paesi arabi moderati e da Israele è sono stati utilizzati tutti gli strumenti diplomatici, economici e di penetrazione a disposizione. Una rete di alleanze locali, ultima delle quali quella con il Sudan, sono state ricercate in Africa per contrastare il contrapposto espandersi dell'influenza egiziana e saudita nel continente in generale e nell'Africa Orientale in particolare.

4. Politica militare

La Libia ha dedicato importanti risorse economiche all'espansione dello strumento militare. Il bilancio della difesa dai \$46 milioni del 1970, a \$203

milioni nel 1975, \$709 milioni nel 1982 fino a raggiungere \$ 1,32 miliardi nel 1988 (ultimo bilancio conosciuto). La percentuale della spesa militare nel bilancio statale non sembra essere stata sostanzialmente ridotta negli anni recenti, nonostante la relativa austerità imposta al bilancio statale dalla riduzione degli introiti petroliferi a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta.

Tra il 1970 e oggi gli effettivi delle Forze armate sono cresciuti da 15.000 a 85.000, a cui si aggiungono le circa 40.000 unità della Milizia popolare. Secondo le valutazioni di fonte occidentale la quantità degli effettivi è proporzionata agli obiettivi, ma il livello della cultura tecnica delle forze armate libiche è inadeguato in confronto al livello tecnologico degli armamenti acquisiti.

Per quanto riguarda gli armamenti, gli incrementi quantitativi più sensibili si sono registrati nel settore dei carri armati e dei veicoli corazzati. In senso qualitativo gli incrementi più significativi sono stati registrati nel settore aereo. I programmi per dotare le forze armate libiche di missili balistici a raggio intermedio non sembrano per il momento essere giunti a maturazione; mentre sono note le speculazioni sull'esistenza di programmi per la produzione di armi chimiche.

Complessivamente, la qualità e la quantità degli armamenti in possesso delle Forze armate libiche sembra eccedere sia le esigenze puramente difensive del paese, sia le sue capacità tecnologiche in termini di utilizzo, manutenzione e supporto logistico. Questo divario è parzialmente colmato dal ricorso alla cooperazione di personale militare straniero.

La preparazione operativa e la capacità di combattimento delle forze armate libiche è generalmente giudicata scarsa; questo giudizio sembra confermato dalle prove fornite di recente durante la guerra in Chad e in occasione degli scontri con le forze aeree statunitensi. Tuttavia la capacità dimostrata di sostenere una campagna di lunga durata come quella in Ciad o di eseguire singole operazioni aeree navali consiglia di non sottovalutare la potenziale capacità militare delle Forze armate libiche.

In conclusione, lo strumento militare libico condivide le caratteristiche tipiche di molti eserciti del Terzo mondo: un notevole arsenale di armamenti, spesso avanzati, a cui non corrisponde un'adeguata, autonoma capacità operativa e tecnologica. Altrettanto tipico sembra essere il rapporto tra Forze armate e sistema politico. Pur avendo costituito il terreno d'origine della rivoluzione del 1969, sono stati poi militari tenuti ai margini del sistema politico creato da Gheddafi e proprio da settori delle Forze armate sono venuti diversi tentativi di capovolgimenti del regime (dal tentato golpe di Maihishi nel 1975 all'attuale penetrazione da parte dell'opposizione islamica). Coerente con il dato ideologico, ma anche sintomatico del ruolo marginale delle Forze armate sono i ricorrenti (ma mai attuati) annunci circa il loro scioglimento e trasformazione in esercito popolare.

Dall'analisi dello strumento militare libico esce dunque confermato il giudizio, argomentato nella prima parte di questa nota, che esso sia uno strumento complessivamente secondario (almeno nelle sue forme convenzionali)

della politica di sicurezza della Jamahiriyya.

5. Controllo degli armamenti

Le posizioni della Libia rispetto alle iniziative di controllo degli armamenti sono quelle tipiche di molti stati del Terzo mondo, e in linea con l'orientamento 'antimperialista' del paese.

La Libia è firmataria di alcuni dei più importanti accordi internazionali di controllo degli armamenti (diamo tra parentesi le date di adesione): il Protocollo di Ginevra sulle armi chimiche (1971), il Bando parziale sugli esperimenti nucleari (1968), il Trattato sullo Spazio esterno (1968), il Trattato di Non proliferazione nucleare (1975; controllo IAEA accettato), Convenzione sulle armi batteriologiche (1982).

In generale, la Libia sembra ritenere che da un punto di vista politico il processo di controllo degli armamenti sia sostanzialmente un ulteriore strumento imperialista di contenimento del Terzo mondo. Nel suo ambiente regionale, tuttavia, vede favorevolmente le iniziative di riduzione e controllo che possano inibire le capacità militari dei suoi vicini; si è perciò schierata a favore di chi ha auspicato iniziative di denuclearizzazione e smilitarizzazione del Mediterraneo e del Medio Oriente.